

Quando mi è stata proposta, dal Maestro Sauro Turchi, la partecipazione a questo simposio di timpanisti – evento, peraltro, nuovo qui in Italia – mi sono subito chiesto quale esito avrebbe potuto avere una tale iniziativa, soprattutto sulla categoria delle “giovani leve” fresche di diploma o ancora in fase di studio, cosiddetto di percorso “obbligatorio”.

Un primo tentativo di questo genere fu fatto nel 1992 dalla API (Associazione Percussionisti Italiani), capitanata dall’allora Presidente David Lee Searcy (1940 - 2011), ma non si trattava di un’azione mirata alla sola categoria dei timpanisti, bensì alla più ampia famiglia dell’intero mondo percussionistico.

Eppure, durante quel primo appuntamento – che fu anche l’unico per me – ebbi modo di re-incontrare, con grande gioia, illustri personaggi del bel mondo timpanistico, primo fra tutti il magnifico (almeno per me) Werner Thärichen (1921 Neuhardenberg – 2008 Berlino) allora già in cammino verso la vetta degli ottant’anni ; ne aveva 71).

La nostra prima conoscenza risale a quando mi venne a salutare (allora era strano trovare un italiano sullo sgabello di una filarmonica tedesca) la sera in cui suonammo la prima Sinfonia di Brahms per inaugurare un nuovo e più grande, Auditorium proprio nella città che gli aveva dato i natali. Ricordammo con grande piacere quell’incontro.

Nelle ore che seguirono, egli si rivelò il fulcro *magnetico* di tutto il simposio, anche perché non avevamo davanti solo un grande, leggendario timpanista, ma anche uno squisito compositore, che sapeva come scrivere per i nostri strumenti.

Mi sono interrogato anche su “cosa” proporre ai partecipanti: le risposte che mi sono venute alla mente sono state veramente tante, così come tanti sono gli argomenti che dovrebbe apprendere lo studente, sia esso neofita o “perfezionando” di timpani, proprio perché ciò che concorre alla formazione dell’articolato suono del timpano è un mélange di fattori fisici, tonali, timbrici e armonici che dipendono, non solo dal tipo di caldaia, ma anche dal tipo di pelli, dalla loro natura e dal loro spessore, dal modo in cui vengono montate ed accordate (o intonate), da come le percuotiamo e, non ultimi, dai battenti utilizzati, che concorrono decisamente – sono strumenti anche loro e non semplici accessori – alla “costruzione” del tipo di suono che si desidera ottenere.

Si dovrebbe scendere, poi, nello specifico e iniziare a parlare dei tipi di caldaia da scegliere e del “perché” esistano delle diversificazioni reali, tra caldaia ad ogiva, tonda, a Tronco di cono, profonda o meno, in rame cotto o in rame crudo, martellata e non . . .

E ci vorrebbero giorni.

Oppure delle pelli da utilizzare con essa... E servirebbero altri giorni.

Poi, dopo una non facile scelta, dettata da molta competenza e da moltissima esperienza (quest’ultima non si può acquistare a kg, ma si acquisisce con anni ed anni di lavoro dietro e “intorno” ai timpani), si dovrebbe iniziare a scegliere i battenti. Se si è tanto fortunati da avere o aver avuto un insegnante che ci ha illustrato come si costruiscono, siamo già a metà dell’opera.

Ma, se così non dovesse essere, ci dovremmo affidare al “variegato” panorama di offerte che il mercato mette a nostra disposizione, senza farci trarre in inganno dalla convinzione che *tutto va bene purché non costi troppo, tanto, alla fine, sono pur sempre solo bacchette...*

Da non sottovalutare anche l’aspetto legato all’abbinamento delle bacchette con le pelli: tutti vendono bacchette genericamente “per timpani”, ma nessuno ci dice che, al primo cambio pelli, molto difficilmente sentiremo nuovamente *quel* suono che eravamo riusciti a trovare a fatica.

Sarebbe più giusto segnalare che ciò che viene concepito per le naturali non dia sulle sintetiche lo stesso risultato... Non che non funzioni: semplicemente, darà un altro tipo di suono, che non sarà quello che ci serve in quel momento.

Varrà la pena porre l’attenzione su un paio di set “buoni” di cui uno standard, che vada dalle *staccato* alle *legato*, passando per “dure”, “medie” e “morbide”, ed uno di speciali, che includa le *legno*, le *panno*, le *pele a borsa di tabacco* ed a *dischetti*, un paio di *barocche* e tre *flannel*, rispettivamente “dure”, “medie” e “morbide”.

Ne esistono molti altri tipi, ad esempio quelle di spugna, tanto care a Ector Berlioz (La Côte-Saint-André, 11 dicembre 1803 – Parigi, 8 marzo 1869), ma non solo. Altri celeberrimi compositori ci hanno dato idee, indicandoci suoni che desideravano e rispettive bacchette da utilizzare: George Frederick Handel (Halle, 23 febbraio 1685 – Londra, 14 aprile 1759) – di lui dicono fosse anche un fine timpanista; Gustav Mahler (Kaliště, 7 luglio 1860 – Vienna, 18 maggio 1911) e tanti altri non meno famosi hanno riempito le parti per timpano di diciture e richieste molto colorite, a volte “strane”, almeno per quei tempi, costringendo l’esecutore ad inventare costruzioni funamboliche, che gli permettessero di arrivare il più possibile vicino all’idea che aveva in mente il compositore.

Il mio personale parere, sia da timpanista “di vecchia data” così come da costruttore di bacchette “professionali” è di lasciar perdere gli zaini pieni di mallets che si vedono girare in conservatori, concorsi ed orchestre (purtroppo) perché ciò vuol dire che si è ancora alla ricerca di una bacchetta che non si è trovata! Molto meglio concentrarsi su qualcosa di decisamente meno commerciale e maggiormente affidabile, anche se ci costerà, probabilmente, di più di quanto viene offerto dai molti nuovi costruttori che si propongono ogni giorno all’attenzione dell’utenza.

Poi, giunge finalmente il giorno in cui, attrezzati e vestiti di tutto punto, siamo pronti a fare il nostro ingresso in orchestra!

I tanti sforzi profusi, i tanti soldi spesi ed il tempo dedicato alla musica ed al nostro amato strumento dovranno iniziare a darci i loro frutti.

E, proprio in quel momento, ci si trova immersi in un mondo che ci è parso, visto da fuori, scintillante e dorato, ma che, da subito, inizia a metterci a dura prova.

Cominciano i problemi con le pelli: mai “ferme”, poco intonate, con dentro tutti i battimenti e le vibrazioni nodali del mondo; ci parevano, *da fuori*, sonore e pulite, ma, *da lì*, sembrano non voler fare quello che serve a noi, non “troviamo” più il suono che eravamo abituati a sentire nelle tonnellate di CD ascoltati che tanto ci piaceva.

Si prova, allora, il più delle volte con poca esperienza e con metodiche acquisite sui vari social, a tentare la loro sostituzione.

Ma di che tipologia? Plastica? No, per carità, *un collega mi ha detto che la plastica non la usa più nessuno*, a parte quasi tutte le grandi orchestre americane, la *London* quando va in decentramento, la *Chicago*...

Quindi? *Renaissance!* Le usano praticamente quasi tutti, andranno bene per forza... Ma nessuno si immagina neppure che ne esistano ben sei tipi, ognuno con precisi scopi.

Tutti ci affidiamo al negozio mai specializzato che – quando ne dispone – ci consegna quello che ha a disposizione...

Quindi, quale pelle scegliere?

E avanti così... Finché, un giorno, qualcuno ci parla delle “regine” indiscusse: le naturali! Inutile sottolineare in questa sede quante e quali siano le problematiche nella scelta della taglia (a collare corto o lungo?), dello spessore (quanti “tickness”? 190? 200 o 220? Oppure, come fanno i *Berliner*, 240?)...

E come le monto? Le acquisto premontate? A secco o le bagno?

A queste domande proveremo a dare una risposta durante il simposio, se fra le vostre necessità ci sarà posto anche per la domanda *su cosa suonerò questo passo d’orchestra* piuttosto che sul solo *come lo dovrò suonare*. Già, perché a quasi nessuno viene in mente che, per quanto si sia ben preparati nel maneggio, così come nella interpretazione del lessico orchestrale, se lo facciamo su dei timpani che non “rispondono”, la colpa, per chi ascolta (che sia una commissione o un pubblico poco importa) sarà sempre del timpanista!

Ricordo ancora che il collega, ormai anziano, che andai a sostituire a suo tempo, fu veramente un maestro di vita, più che un *Maister Paukenist*, e la prima cosa che mi disse fu: *sforzati il più possibile di non assomigliare mai a nessuno, ma cerca solo e solamente di essere te stesso e di sviluppare il tuo suono, un suono attraverso il quale si possa riconoscere il tuo timbro, la tua cavata, il tuo carattere...*

E, fortunatamente, il timpano è rimasto, ancora oggi, uno di quegli strumenti “tutti acustici”, il cui suono viene costruito dalla nostra capacità di entrare in simbiosi con lo strumento che ci sta davanti e, per fare ciò, servono ingredienti come sensibilità, orecchio perfetto, competenza nella scelta delle bacchette e delle pelli che queste dovranno far suonare e, non per ultima, capacità di riconoscere ogni vibrazione dello strumento, vibrazione che entrerà in noi, a poco a poco, e che impareremo a conoscere col tempo e “con lo stomaco”... Fino a che sarà diventato il *nostro* strumento!

Così come avvenne per me, che, provenendo da studi e perfezionamenti compiuti su timpani *Premier e Ludwig*, equipaggiati con tradizionali pelli di *Mylar*, i primi tempi di confronto con i *Ringer* mi costrinsero a passare più tempo accanto a loro che a casa: per imparare a capire e assecondare i “capricci” delle pelli di vitello, in modo da riuscire a stabilire con loro una sorta di “complicità”; per prendere confidenza con quei pedali che, a prima vista, mi parevano scomodi ed enormi e che “grattavano” come il cambio di una vecchia *Cinquecento* tutte le volte che si era incerti in una manovra di sgancio...

Poi, però, *che comodità* non dover muovere il piede solo di pochi millimetri per intonare un intervallo semitonale, ma avere a disposizione il movimento di tutta la gamba e alcuni centimetri da un tono all’altro! Che bello disporre di un’ottava piena!

Mi si aprì, poco alla volta, un mondo tutto nuovo, fatto di sonorità eccellenti, che si fondevano alla perfezione con il resto dell’orchestra, permettendomi di suonare “da dentro” la stessa e non “al di sopra”, come molte volte accade.

Le diverse esecuzioni di Mahler, Tchahikovsky, Berlioz, Brahms, Beethoven, alle quali ho avuto la incommensurabile fortuna di partecipare come timpanista, mi hanno lasciato ricordi impagabili, come certamente lasceranno a voi.

Penso che lo scopo di questo primo simposio sia proprio quello di mostrare la strada da percorrere a chi si è messo in cammino da poco o, addirittura, si metterà in cammino fra non molto, non con la pretesa di insegnare *Il Vangelo* del timpanismo, ma con l’umiltà che caratterizza da sempre le persone che hanno preso la propria vita e, con la gioia di un innamorato della propria arte, l’hanno posta al cospetto del proprio strumento, dividendo con lui la propria esistenza.

Questo è molto impegnativo ed, alle volte, stressante, ma, se saprete coglierne l’essenza più intima, anche ciò che sembra non ripagare da subito i vostri sforzi, diverrà un prezioso alleato e vi porterà a capire cose che nessuno potrà mai essere in grado di spiegarvi, né, tanto meno, di insegnarvi.

Io spero di riuscire a regalarvi il mio modestissimo contributo, a non parlarvi solo di come attaccare *quel rullo* o affrontare *quella frase*, se cominciare con la destra o con la sinistra... Spero di riuscire a trasmettervi una parte di quell’amore e di quella forza che, ancora oggi, si rinnovano in me, ogni volta che vedo, tocco, sento o suono i miei – e vostri – meravigliosi strumenti.

Questo sarà il mio punto d’arrivo ed il vostro punto di partenza.

Buono studio, buon lavoro e... Buona vita a tutti.

A presto,

Piergiuseppe Gajoni.